Stella Rossa senza firmamento, la Jugoslavia in due libri

Descrizione

Nella dissolta Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia, a Lubiana venivano chiamati â€œÄ•efuriâ€• gli immigrati dalle repubbliche meridionali, bosniaci, serbi, montenegrini, macedoni, che venivano a vivere nella capitale slovena. La parola corrisponderebbe a burino, a borgataro, gente per lo piÃ¹ volgare, anche nel linguaggio, sempre alle prese con problemi di vario tipo, particolarmente economici e che per sopravvivere ricorrono a una serie di traffici illeciti, in particolare quelli della droga, visto il mercato dei consumatori che ben fiorisce in queste lande cittadine, non senza chi, naturalmente, cerchi di tirarsene fuori.

default watermark

Su questo tema il giovane scrittore sloveno Goran VojnoviÄ‡ ha scritto due significativi romanzi â€œÄŒefuri rausâ€• e â€œJugoslavia, terra miaâ€•, il primo scritto originariamente nel 2008, e pubblicato in Italia nel 2015, il secondo uscito da poche settimane, entrambi editi dalla Forum di Udine nella ottima traduzione di Patrizia Raveggi.

â€œÄŒefuri rausâ€• ha la sua voce narrante in uno di essi, Marko, figlio diciassettenne di madre slovena e padre bosniaco, il quale col tempo sente crescere la propria ostilitÃ verso gli sloveni, che sono poi quelli che vivono nei quartieri bene, fighetti da prendere con le molle, mentre quando vai giÃ¹ in Bosnia, â€œti accolgono come se tu fossi la persona piÃ¹ importante di tutte, un re, solo perchÃ© sei dei loroâ€•. Gli sloveni, invece â€œpensano solo per sÃ©; se ce nâ€™hanno abbastanza per sÃ© e il macchinone e il villone, *ne jebejo*, non gliene sbatte un tubo di fratelli, sorelle, zie e zii.â€• Una frizione che il protagonista ha sentito crescere quando, arrivato agli undici anni, ha assistito a una guerra civile in cui i â€œÄ•efuriâ€•, da compagni di gioco e, in qualche modo, compatrioti, si sono trasformati in nemici o, comunque, in â€œaltriâ€•, diversi, addirittura stranieri.

Ancora piÃ¹ coraggioso il piÃ¹ recente â€œJugoslavia, terra miaâ€•.

Qui protagonista Ã¨ sempre un Ä•efur, Vladan BorojeviÄ‡, un ragazzo che conosciamo in due momenti della sua vita, ragazzino a Pola e trentenne a Lubiana, ma sarÃ giÃ adulto quando scoprirÃ che suo padre Nedeljko, ufficiale dellâ€™Esercito popolare jugoslavo, dato per morto nel 1992, in realtÃ Ã¨

vivo e si nasconde sotto falso nome perchÃ© ricercato come criminale di guerra. Solo il tema, ad affrontarlo in Slovenia, fa tremare i polsi. Anche perchÃ©, a guardar bene, sia in Slovenia che in Croazia e Serbia (fanno eccezione un poâ€™ i bosniaci), la guerra, quella guerra che si Ã¨ protratta negli anni Novanta e che ancora oggi Ã¨ tuttâ€™altro che sedimentata, non Ã¨ mai stata raccontata apertamente, solo accennata o per frammenti.

Invece VojnoviÄ‡ lo fa, e lo fa nella prospettiva piÃ¹ azzardata, mettendo nel ruolo di protagonista e voce narrante il figlio stesso, di madre slovena, di un criminale di guerra serbo.

Eâ€™ molto interessante come lâ€™autore affronta la questione nelle diverse prospettive temporali. Certo, il fatto che Vladan sia un â€œÄ•efurâ€• lo aiuta, gli consente almeno tre punti di vista diversi, quello sloveno per via di madre, quello croato per essere cresciuto a Pola nei primi anni di vita col padre lÃ¬ ufficiale dellâ€™esercito ancora jugoslavo, e infine quello serbo, per via del padre e dei parenti di lui. In questo quadro lâ€™autore affida al suo protagonista una parte di coscienza critica libera e autonoma, un poâ€™ scanzonata anche, cosÃ¬ da alleggerire attraverso lâ€™ironia la pesante condanna nei confronti di una guerra assurda che ha tirato fuori il peggio a gente che forse per anni ha sedimentato lâ€™odio dellâ€™uno verso lâ€™altro o, comunque, la rivalitÃ , a dispetto della tanto conclamata fratellanza del motto titino â€œ*Bratstva i jedinstva*â€•, cioÃ¨ fratellanza e unitÃ , che in realtÃ non câ€™Ã¨ mai stata. Tanto che Ã¨ bastato un allentamento della morsa seguito alla morte di Tito per scatenare tutto il livore che bolliva sotto il coperchio. â€œE tutto questo solo perchÃ© ognuno di loro aveva una qualche storia personale, di morti antiche mai digerite, delle quali non si erano mai fatti ragioneâ€• dice uno dei personaggi al giovane Vladan â€œDi qualche loro nonna o nonno, delle foibe, dei campi di concentramento. E quella storia in tutti questi anni li aveva rosi dentro, se la sussurravano di nascosto gli uni agli altri e aspettavano con pazienza che arrivassero *neka druga vremena*, altri tempi, tempi diversi, e allora avrebbero nuovamente parlato di queste storie a voce alta e davanti a tutti noi, e in loro nome avrebbero uccisoâ€•.

default watermark

I diversi momenti della vita di Vladan segnano anche le svolte del romanzo, la prima dallâ€™infanzia ai sedici anni, quando, il padre trasferito a Belgrado, li costringe a tornare a Lubiana, mentre il nonno, vecchio poliziotto in pensione, mal sopporta che il nipote, a cui pure guarda con affetto e in spregio al padre serbo e alla propria figlia che lâ€™ha sposato, non parli in sloveno ma nel serbocroato dâ€™allora. Poi, proprio a Lubiana, Vladan sarÃ colto prima dalla dolorosa notizia del padre morto in guerra e poi dalla scoperta che si tratti tutto invece di una montatura escogitata per sfuggire alla condanna del tribunale de lâ€™Aja per la strage di 34 civili e la messa a ferro e fuoco del villaggio di ViÅ¡njiÄ‡i in Bosnia. Da qui il suo partire alla ricerca del padre, ora nascosto sotto il falso nome di Tomislav ZdravkoviÄ‡ e in continuo movimento, un volerlo trovare quasi a volersene liberare in qualche modo.

â€œEro dellâ€™idea che mio padre non avrebbe piÃ¹ dovuto essere mio padre, dopo aver marciato su ViÅ¡njiÄ‡i (â€¦) Mio padre doveva rimanere mio padre e non doveva trasformarsi nel generale BorojeviÄ‡, perchÃ© se mio padre diventava il generale BorojeviÄ‡, io sarei rimasto senza mio padre, e i miei unici dieci anni felici sarebbero svaniti con lui, rasi al suolo assieme al villaggio in Slavoniaâ€•.

Lo troverÃ ? Non lo troverÃ ? Sicuramente troverÃ gente, laggiÃ¹, che lo proteggono, che denunciano le colpe degli altri come la famiglia di *Ä•ika*Danilo, zio Danilo, o Emir MuziroviÄ‡-Loza e le sue guardie del corpo, tutte persone dai colloqui con le quali emerge la distanza che separa Vladan da loro. Un viaggio che lo cambierÃ nel profondo, tanto che quando la compagna Nadja, che avrÃ una sua parte

soprattutto nel finale, gli telefona e lui si trova in Bosnia, in un gelido hotel, sente la voce della donna amata come estranea. â€œUna chiamata dallâ€™aldilÃ , la distanza tra Nadja e me non si misurava in chilometri. Il mattino precedente lâ€™avevo lasciata che dormiva, in un mondo al quale avevo la sensazione di non appartenere piÃ¹. In qualche punto durante il viaggio avevo passato un confine invisibile, scivolando nella mia vita vecchia, dimenticata, e non ero piÃ¹ convinto di essere sempre quello stesso Vladan con cui Nadja voleva sentirsiâ€•.

Vladan se ne accorgerÃ quando alla fine poi davvero, in un ristorante di Vienna, si troverÃ di fronte al padre, che lo aveva chiamato quasi a invocarne il perdono. Ma avrÃ il torto di farlo attraverso la menzogna, millantando una innocenza che non ha. Menzogna che segnerÃ la sua fine, perchÃ© il figlio non Ã¨ disposto a credergli, pur nel ricordo di un sogno interrotto a undici anni, quando era in attesa del padre che aveva promesso di portarlo a Cherso o a Lussino â€œin unâ€™isola grande, piÃ¹ grande di Brioni, cosÃ¬ grande da non credersi che sia unâ€™isolaâ€•. Metafora forse di quella Jugoslavia che, a dispetto del titolo, ma anche a ragione del titolo Ã¨ â€œmoja deÅ¾elaâ€•, terra mia.

Diego Zandel

CATEGORY

1. terza pagina

Categoria

1. terza pagina

default watermark

Data di creazione
08/05/2019
Autore
zandel